

deste e questa condizione di cose si era accentuata nell'epoca di Carlo Emanuele I per l'aumento della popolazione e per le gravi epidemie. Il 20 aprile 1598 i rettori dell'ospedale facevano rilevare al Consiglio che « *per esser la casa ove si tengono li poveri del'hospitale piccola e ristretta li ammalati quali per il più hanno il mal francese stentano a guarir no havendo aere grande nè stanze per puoter far le purghe e diete* », e aggiungevano che nessuno più visitava gli infermi nell'ospedale per « *la gran puzza che vi regna, la quale allonga a gl'amalati il tempo di guarir* » (227). Si riconosce per ciò la necessità assoluta di trasferire l'ospedale in una casa più ampia e più adatta. Della questione si interessa personalmente Carlo Emanuele I, che scrive ai sindaci di trasferire l'ospedale nella casa dell'ospedale del S. Sudario che appena allora era stata terminata nel Borgo di Po. Ma la proposta che specialmente per l'igiene della città non poteva essere migliore non è trovata conveniente e il Consiglio — « *riceputa la lettera di S. A. con quel honor e riverenza che si conviene* » — risponde che non può consentire che l'ospedale dei poveri vada fuori Torino! (228). Eppure la soluzione era così logica e rispondeva così bene alle esigenze del momento che nel 1610 il Consiglio stesso doveva ricredersi e proporre di chiedere al Duca che l'ospedale della città fosse trasferito nel Borgo Po all'ospedale di S. Sudario (229). La proposta non venne però accolta e la Città dovette ricorrere ad altre soluzioni. Si pensò di trasferire l'ospedale in una casa presso la Chiesa della Consolata da per-

mutarsi coll'edificio vecchio (230); ma poi questo progetto fu abbandonato e la permuta si fece direttamente col Duca, che diede il terreno per un nuovo ospedale intitolato all'Annunziata (231).

L e f e s t e p o p o l a r i

8. Torino era città piacevole e la popolazione amava i giuochi, i balli e gli spettacoli pubblici. Nel 1593 un editto ducale aveva dovuto proibire che si facessero « *giochi publici, comedie, balli e sorte di adunanze di gente presso alle mura glie e porte* » (232). Ma nel 1620 è il Duca stesso che desidera che tutte le feste e gli ultimi giorni di carnevale « *si faci ballo sopra la piazza con violoni e con timpani* » (233). Vi è in tutto questo un sapore di festività paesana, che prova come fossero semplici i costumi dei vecchi torinesi! Questa impressione è confermata dalle manifestazioni che si svolgevano nella tradizionale e secolare festa di San Giovanni, patrono della città (234), e alle quali provvedeva il Comune a sue spese (235). La sera della vigilia si facevano fuochi di gioia sulla torre e sulla Piazza del Castello si bruciava « *il falò* », con una solenne cerimonia, alla quale, accompagnato dai Principi, presenziava il Duca, che dava fuoco al « *falò* », colla torcia che gli veniva presentata da uno dei sindaci della città (236). Nel 1584 il Governatore di Torino, aveva violato questa consuetudine, levando dalle mani del sindaco la torcia per presentarla al Duca, e il fatto diede luogo ad una aspra protesta per parte della Città (237). Nel giorno di S. Gio-